



## L'Alfa Romeo e la Ford nella guerra dell'auto

### Ecco chi guadagna e chi perde

Il «sogno americano» dopo l'affare mancato con la Fiat - Una testa di ponte per l'Europa - Tra Milano e Napoli ampi spazi produttivi - Il deficit della casa del «biscione»

MILANO - Quando non più di otto mesi fa Bob Lutz, capo della Ford Europa, disse sprezzante che se l'industria automobilistica europea non era in grado di raggiungere utili l'alternativa sarebbe stata o andare in rovina o «trasferirsi al di fuori dell'Europa», l'accordo con la Fiat era lì lì per nascere. Matrimonio del secolo era stato chiamato, grazie al quale un colosso avrebbe potuto dominare un quarto del mercato e sfidare a viso aperto gli insidiosi giapponesi. Non più soltanto sul fronte della guerra dei prezzi, ma anche su quello della qualità del prodotto, con modelli ad alto tasso di competitività. Invece le cose sono andate diversamente. La promessa di nozze è saltata nel punto più delicato: chi avrebbe comandato la società europea Fiat-Ford, chi avrebbe avuto il 49% e chi il 51%. Ma la Ford non ha rinunciato. Contro la Fiat ha cominciato subito l'incursione sui prezzi, ricorrendo alla Uno con i bassi listini delle Fiesta e ha ricominciato a guardarsi attorno. Sull'altro versante i contatti Alfa Romeo-General Motors, regina dei produttori d'auto. Mai smentiti, anzi, confermati fino a non molte settimane fa. Finiti gli anni della grande crescita, i «magnifici sei» continuano a dividersi quote di mercato pressoché uguali, o al massimo distanziando a gruppi di poco. La Fiat è al primo posto con il 13,6%, seguono Volkswagen con il 12,7%, Ford e General Motors con il 11,5%, il gruppo Peugeot-Talbot-Citroen e i giapponesi con il 9,1%, la Renault con il 9,5%. Il

resto sono spacciati. Per terra sono già rimaste parecchie vittime, a cominciare dalla British Leyland. Ma all'alba del nuovo anno tutti tirano un po' il fiato. Nei primi due mesi del 1986, l'Europa ha assorbito quasi 1,818 milioni di vetture nuove, 141 mila in più dello stesso periodo dell'anno scorso. E il momento buono per dare un colpo d'accelerazione alle joint-ventures, alle grandi alleanze con lo scopo di ridurre i costi raggiungendo economie di scala.

La Ford passa dalla Fiat all'Alfa Romeo. Che interesse hanno i due partners? In fondo, la casa italiana chiuderà il 1985 con una voce deficitaria di 240 miliardi, dopo 97 miliardi del 1984 e 27 miliardi del 1983. Nell'ormai ammontato piano strategico, si parlava di pareggio entro il 1985 e invece le perdite hanno continuato ad allargarsi. Sul mercato nazionale l'Alfa ha perso un punto secco, scendendo dal 7,5% al 6,5%, collocandosi al quinto posto dopo Fiat, Renault, Lancia, Volkswagen e prima della Ford con 69.335 automobili. E ha perso molto di più sul mercato internazionale, eternamente surclassata dalla Mercedes, dalla Volvo, dalla Toyota, dalla Honda. Drastica caduta in Germania occidentale, meno simile a quella in Francia, dove la casa di Milano è ancora di più in difficoltà. Nei primi tre mesi dell'anno la tendenza sembra invertirsi. Più 7,9% di auto vendute in Italia, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, crescita più elevata dell'incremento del mercato nazionale di oltre tre punti.

Perché l'Alfa sia fortemente interessata all'operazione è presto detto: i due stabilimenti, Arese e Pomigliano d'Arco, sono in grado di produrre fino a 430 mila automobili l'anno. Negli anni migliori non ne sono mai state realizzate più di 220-230 mila, nel 1985 solo 165 mila. Poche. In astratto, servirebbe solo uno stabilimento. Non è solo perché Henry Ford diceva: «Tutte le volte che vedo passare un'Alfa Romeo mi tolgo il cappello», cioè perché semplicemente affascinati, che gli americani arrivano nella casa del Biscione. Fanno utili a palate, 2.515 milioni di dollari al netto delle tasse nel 1985, 326 milioni di dollari in Europa, quasi il doppio rispetto al 1984. La Ford Escort è per anni l'auto più venduta nel mondo, con settecentomila esemplari l'anno.

Ford è «produttore domestico» in Rft, Belgio, Inghilterra e Spagna. Restano fuori dal suo «impero» europeo Italia e Spagna. E potrebbe cominciare proprio dall'Alfa Romeo per estendere la sua influenza, creando una nuova testa di ponte per il mercato europeo. Certo che non ha mai rinunciato al «profilo» italiano delle auto di lusso, tanto è vero che ha tentato diverse volte di aggiudicarsi la Ferrari. L'Alfa, dal canto suo, guadagna nella rete commerciale, potrebbe superare i clamorosi buchi in Gran Bretagna, avere tutto il supporto Ford nel difficilissimo mercato americano.

A. Pollio Salimbeni

Oggi a Napoli seduta straordinaria del Consiglio regionale

## A Pomigliano se l'aspettavano «Così non poteva andare avanti»

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il consiglio regionale della Campania si riunisce questa mattina al Maschio Angioino con all'ordine del giorno il «caso Alfa». Una seduta straordinaria in calendario già da alcuni giorni. Vi parteciperanno il consiglio di fabbrica e rappresentanze dei lavoratori di Pomigliano. Ma, a sorpresa, ieri pomeriggio il sindaco politico napoletano si è diffusa la notizia della possibile cessione alla Ford, un affare che sposta completamente il tiro della discussione. Assessori, consiglieri e sindacalisti intenti ieri pomeriggio a preparare i loro interventi — a corteo di informazioni sufficienti — hanno tempestato di telefonate i giornali e le agenzie di stampa per saper-

ne di più. Sorpresa anche nello stabilimento di Pomigliano d'Arco dove le prime informazioni sono iniziate a filtrare intorno alle 16. «Qualcosa era nell'aria da tempo — ha detto Vincenzo Barabato, segretario della sezione comunista «Enrico Berlinguer» —. Ormai era evidente che l'Alfa non era più in grado di tenere in vita stabilimenti e impianti, al nord e al sud. In queste ore, naturalmente, ci domandiamo tutti che contraccopoli avrà l'ingresso della Ford sull'Alfasud. Se è garanzia di un rilancio tecnico-produttivo e del riassetto degli attuali cassintegrati, ben venga allora. Altrimenti è una soluzione che non ci può soddisfare».

A Pomigliano nell'arco di

cinque anni la forza lavoro in attività è stata quasi dimezzata. Il problema dunque dell'occupazione è fondamentale ed è in cima alle preoccupazioni dei lavoratori. Proprio nei giorni scorsi l'Alfa Romeo ha rinegoziato un accordo con la nipponica Nissan per iniziare la produzione di un fuoristrada nello stabilimento Iripino di Pianadardine, dopo l'insuccesso commerciale dell'Arna e la chiusura forzata — per quasi un anno — dell'impianto. Con la Ford come socio, che ne sarà della collaborazione con i giapponesi? Nella ridda di indiscrezioni di queste ore c'è chi sostiene che la casa americana tende a privilegiare la tecnologia del motore boxer, lo sperimentato propulsore che fu già montato sull'Alfasud e che sta vi-

rendo una seconda giovinezza con l'Alfa 33. Pomigliano, a quanto si dice, diventerebbe il centro di produzione dei motori per la gamma media della Ford per l'intera Europa. La Ford sarebbe riuscita a spuntarla sulla Fiat proprio su questo terreno.

Misurato nelle parole Nino Galante, della segreteria regionale della Cgil: «Il sindacato ha sempre insistito affinché l'Alfa cercasse nuovi partners. La strada delle joint ventures era necessaria per rilanciare la industria automobilistica pubblica. Cosa ben diversa però è vendere il pacchetto azionario ad un gruppo straniero... Bisogna esaminare con attenzione quali sono gli osservatori disinteressati a parlare di questa frenesia collettiva. Siamo di fronte all'euforia tipica prima di ogni panico finanziario, oppure assistiamo (chi attento, chi partecipa) all'avvento di un nuovo miracolo economico? Lo sguardo ironico, dietro le spesse lenti, si accende: «La capitalizzazione di Borsa si avvicina a 200 mila miliardi, un quarto del prodotto interno lordo di quest'anno. I dividendi delle società ammontano a circa 5000 miliardi. È un rapporto di 1 a 40. Secondo gli esperti una relazione non gonfiata dovrebbe essere al massimo di 1 a 20. Sono dati che non fanno pensare a investitori che puntano sul lungo periodo. E dimostrano la fragilità degli attuali valori. Mi pare difficile negare che il «capital gain» sia l'anima di questa folle corsa».

I. V.

## Ad Arese cautela ma molte speranze «Sfonderemo sul mercato americano»

MILANO — Un'Alfa Romeo almeno in parte «a stelle e strisce» non sembra dispiacere ai lavoratori della celebre casa milanese. Moderata sorpresa, soddisfazione appena temperata dalla cautela, soprattutto grande interesse ed attenzione per il matrimonio che si profila con il colosso Ford. Sono questi i sentimenti registrati ieri pomeriggio, a caldo, tra i lavoratori dello stabilimento di Arese impegnati nell'attività sindacale e politica.

Siamo solo alle dichiarazioni di intenti, l'intesa per un consistente passaggio di quota azionaria all'industria di Detroit richiederà ancora mesi di studio e approfondimento ma già si disegnano profili di sviluppo e si fanno strada i primi interrogativi.

«Tutti gli accordi somigliano un po' ai matrimoni, bisogna capire come vanno a finire, ma è certo che salutiamo con favore l'interessamento della Ford — dice Alfredo Barbieri, sindacalista, tecnico dei sistemi informativi — l'ingresso americano risolvebbe i problemi immediati dell'Alfa che conta ancora 2.500 lavoratori in cassa integrazione a Milano e circa 3.000 a Napoli. Già ora la richiesta delle nostre auto negli Stati Uniti è altissima, finalmente la si potrebbe soddisfare. Del resto una strategia di ricerca di alleanze è perseguita da almeno un anno: se adesso va in porto si potranno saturare gli impianti usati finora solo al 60% delle loro potenzialità.

In concreto che benefici deriveranno dall'immissione di capitali Ford? «L'Alfa, alle prese con pesanti deficit, finirebbe di sentirsi l'acqua alla gola. Ma il problema da chiarire è chi gestirà l'azienda, il sindacato vuole che il controllo privato rimanga alle Partecipazioni statali. L'Alfa non può cessare d'essere una industria pubblica».

Maurizio Fiammenghi, addetto ai controlli, è membro del consiglio di fabbrica; manifesta una analoga preoccupazione e chiede: «Resteremo una azienda con capacità progettuali autonome o ci trasformeremo

in una fabbrica di assemblaggio di auto decise da altri? Soltanto questo interrogativo non ha alcuna riserva all'ingresso di privati in una industria di Stato come questa».

La notizia d'agenzia non si può dire abbia colto alla sprovvista i comunisti per i quali parla Armando Calamini, segretario della sezione dell'Alfa. «Eravamo tutti convinti, dalla direzione al sindacato, e in primo luogo noi lavoratori, che in un panorama produttivo in rapido mutamento l'Alfa da sola non ce la poteva fare. Per le sue prospettive strategiche, di produzione e vendita, l'alleanza con partner più solidi e grandi era obbligata. Se questo accordo è buono lo valuteremo dal merito, dalle risorse che saranno investite, dalla gamma di produzione, dall'uso degli impianti, dall'occupazione. Finalmente, dopo tanta ansia e preoccupazione i lavoratori possono intravedere prospettive di sviluppo. A cosa ti riferisci? «Al fatto che nel breve-medio periodo, diciamo due-tre anni, l'occupazione dovrebbe aumentare».

Sergio Ventura

Dopo il boom di lunedì e la pausa d'attesa di martedì

# Piccola frenata in Borsa

## Bot, rendimenti limati di 1 punto

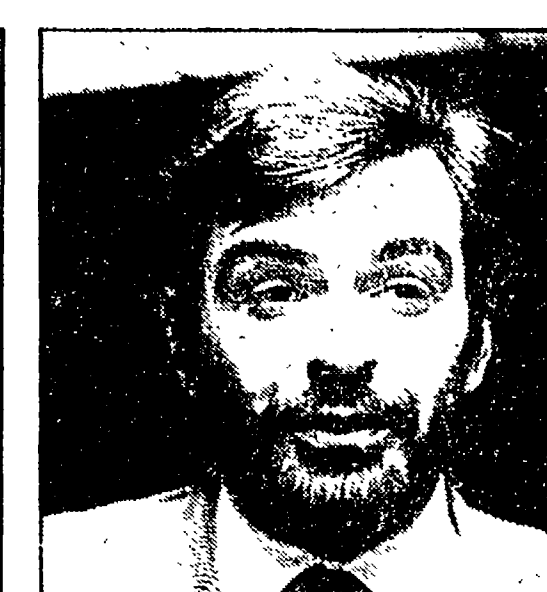
### Nel «740» i guadagni con le azioni?

Nella seduta di ieri a piazza Affari arretramento medio di circa il 3 per cento - Il 30 maggio emissione di 13.500 miliardi di Buoni del Tesoro - L'incerta e disattesa normativa fiscale sulle «plusvalenze»

ROMA — Borsa: lunedì il boom, martedì il ripensamento, mercoledì la frenata. Un po' meno del 3% (2,78 per l'esattezza) secondo l'indice Mib (Mediobanca). Che non è uno sviluppo disastroso, ma pur sempre una battuta d'arresto che si fa notare in un momento non proprio tranquillo per piazza degli Affari. Sono proprio i boom a ripetizione che, paradossalmente, tengono operatori, investitori e speculatori con il fiato sospeso. L'attesa si sta spaccando tra teorici del crollo imminente previsto tanto più fragoroso quanto più sfiorante è stata l'ascesa e ottimisti sostenitori delle «magnifiche sorti e progressive» del mercato azionario.



Bruno Visentini



Giovanni Gorla

Tanta attenzione e tanta incertezza non giovano alla buona salute della Borsa che, come tutti sanno, si nutre di economia e di mercato, ma anche di suggestioni, attese psicologiche, umori. Tanto che il «commissario» ha commentato (dietro l'anonimato, ovviamente) con un giornalista d'agenzia l'arresto di ieri con toni preoccupati per il clima che regna intanto al vertice della grida: «I giornali hanno cambiato musica, dall'entusiasmo alla sfiducia, da commenti allarmati se non allarmistici».

Terzi questo cambiamento di umore (temporaneo? sintomo di prossime inversioni di tendenza? chi può dirlo?) ha lambito la maggioranza dei titoli e investito perfino quelli guida delle Fiat alle Montedison agli assicurativi di rilievo. Le penalizzazioni più vistose sono state patite da attori non protagonisti: Buitoni (-1,8%), Andes (-9,1%, etc.), ma la ventata di realizza e di vendite è spirata anche sulle due Fiat (le ordinarie hanno subito una flessione del 2,5 circa mentre le prioritarie hanno avuto un arretramento del 2%). Anche Montedison ha subito una limitazione dell'1,80 mentre le Pirelli sono scese di meno dell'1% (0,75). Giornata deci-

samente nera anche per assicurativi e bancari. La Ras ha perso in un colpo 4.500 lire (5,80 in percentuale), le Generali flettono del 2,50, le Firs più del 5, Lloyd Adriatico e Alleanza più del 4. In discesa anche Fondiaria, Sai e Toro. Tra i bancari verso il basso anche le tre Bin (Banche di Interesse nazionale): la Commerciale con più del 3%, il Credito Italiano con il 2,72, Banco Roma con poco meno del 2.

all'11,13, quelli a sei mesi dall'11,27 all'11,1, Bot annua-

li passeranno dall'11,23 al 10,96. Molto meno rassicuranti per la Borsa, invece, le voci sulla tassazione dei cosiddetti capital gains. La normativa attuale che regola la materia in materia di plusvalenze è in buona parte non applicata. Tanto che qualche giorno fa tre deputati della Sinistra indipendente (Minervini, Visco e Bassanini) hanno presentato un'interrogazione al ministro delle Finanze Visentini chiedendogli come devono comportarsi i cittadini onesti con i guadagni di Borsa e la denuncia del reddito 740.

Gli esperti trovano un aggancio alla impossibilità delle plusvalenze realizzate con la compravendita di titoli azionari nel decreto 597 del '73, articolo 76, in cui si dice che le plusvalenze conseguite mediante operazioni poste in essere con fini speculativi e non rientranti tra i redditi d'impresa concorrono alla formazione del reddito complessivo per il periodo d'imposta in cui le operazioni si sono concluse. Ma quando è che queste compravendite di Borsa vengono effettuate con fini speculativi? Secondo alcuni passi del Visentini ter dell'84 c'è una presunzione speculativa quando si vendono azioni di società quotate in Borsa per un volume superiore al 2% del capitale sociale. Ma nell'individuazione della «speculazione» possono concorrere anche altre valutazioni come le caratteristiche delle operazioni di compravendita, il loro numero e la durata del possesso dei titoli. Fino a qualche anno fa i guadagni delle persone fisiche in Borsa erano tutto sommato marginali e nessuno si era preso la briga di pensare alla tassazione. Ora il quadro è cambiato: c'è colossale massa di Visentini sia al lavoro, magari solo per mettere un po' d'ordine.

Danielle Martini

composto così largamente di speculatori differenziali e di risparmiatori impazienti. Anche la speculazione è una componente del gioco borsistico, ma ormai il valore delle azioni sopravanza persino il patrimonio netto delle società. Per quanto si possa essere ottimisti sulle sorti dell'economia, tutto quel che accade sopra ogni valutazione è razionale.

Può servire un allargamento della platea dei titoli? «Mi pare che la Consob stia procedendo con una certa liberalità a quotare le società che ne fanno richiesta, ma vedo che l'aumento dei boconi disponibili non fa che stimolare gli appetiti. Potrebbe essere utile estendere all'estero la possibilità di investimento dei fondi. Occorrerebbe liberalizzare il mercato dei capitali. Tuttavia anche ciò presuppone che esistano investitori di lunga durata; ma per gli scommettitori nostrani l'allargamento ai titoli esteri non andrà bene: essi preferiscono un mercato-bisca, quindi continueranno a rivolgersi all'interno».

Gli aumenti di capitale che passano attraverso la Borsa portano davvero ad una «socializzazione» maggiore dei pacchetti azionari? Sta nascendo un capitalismo di massa? «Ho dei dubbi. La gran parte di questi aumenti avviene con azioni di risparmio che non danno diritto di voto nell'assemblea delle società. È una delle astuzie che consentono a chi ha il potere di controllo di rastrellare denaro e proteggerlo. In ogni caso, finché la remunerazione del capitale resterà tra il 2,5 e il 3%, credo che non sarà molto attraente. La vera molla è la speculazione. Allora, più che la via verso un «capitalismo di massa», la vedo come una strada verso la scommessa di massa».

Stefano Cingolani

Intervista a Minervini Non c'è più proporzione tra i valori di Borsa e quelli reali La Consob non controlla se si paga in contanti Risparmiatore da «formica» a «cicala»



Gustavo Minervini

## Un mercato-bisca dove si specula senza pagar tasse

miatore formica, tipico dell'Italia del passato, che lascia il posto ad un risparmiatore cicala? «Vedendo che molti si arricchiscono attorno a sé, anche la formica comincia a pensare che è meglio cicalare. Se mi consenti un paragone letterario, la situazione attuale mi ricorda quel che Lussu scriveva su certi antifascisti sardi i quali, a furia di ricevere mazzette, si sono convertiti e, indossata la camiciola nera, hanno cominciato anche loro a dar mazzette. A parte gli scherzi, non c'è dubbio che si è innescato un effetto valanga. Il piccolo risparmiatore che oggi si sente partecipe del grande gioco rischia, naturalmente, di essere quello cui si spegnerà la candela in mano».

Ma non c'è dietro questo comportamento di gente che proviene soprattutto dai ceti medi un radicale mutamento di giudizio sulla situazione economica? «Intendiamoci, l'economia italiana va meglio, soprattutto quella privata. Non lo voglio certo negare e credo che la percezione di ciò sia una molla per il rialzo della Borsa. Ma il fe-

nomeno cui stiamo assistendo è qualcosa di diverso. Intanto, al risanamento delle imprese private corrisponde ancora una situazione grave nella finanza statale accompagnata da un vero e proprio sfascio della pubblica amministrazione. Ciò dovrebbe consigliare prudenza nel giudizio complessivo. In secondo luogo, i dati che ho riferito, la velocità con la quale passano di mano i pacchetti delle azioni comprati e rivenduti talvolta nello spazio di poche ore, la facilità di intascare guadagni sui quali non si pagano tasse, sono tutti segnali evidenti che non ci troviamo di fronte a investitori di lungo periodo, ma a scommettitori alla giornata».

Una parte della carica speculativa non viene ridotta per il fatto che tutte le contrattazioni si svolgono, ormai, in contanti? «E chi lo dice che si svolgono tutte in contanti? Mi consta che così non è. La Consob non effettua controlli sistematici (e probabilmente non è in grado di farlo). Potrebbe utilizzare anche personale esterno per fare delle ispezioni. Ne ha la facoltà. È il momento

che la utilizzi. — E si possono tassare i «capital gains»? «La legge c'è, ma è di difficile interpretazione e non viene fatta rispettare. È una scelta compiuta proprio per evitare che finisca questo trend ascendente delle quotazioni. Ognuno ha paura di essere accusato di spezzare il cerchio magico. Io credo che occorra provvedere, perché non è ammissibile che un reddito di puro rischio quale quello realizzato incamerando le plusvalenze dalla compravendita di azioni, vada esente da imposta».

Proprio la tassazione potrebbe essere una verifica della Borsa? «È come con i titoli atipici. Non appena venne varata la legge 649 si è visto fino a che punto era un bluff speculativo. Ancor oggi la rete di vendita di Europrogram accusa Visentini di aver cagionato il suo dissesto. Io vorrei che chi investe in Borsa avesse la piena consapevolezza del rischio che corre non solo sul se e sul quanto dei futuri dividendi azionari, ma anche sul proprio capitale. D'altra parte, non può essere sano un mercato